

Umberto De Giovannangeli

Razzi sulla tregua. Sono quelli lanciati l'altra notte da un commando palestinese contro l'insediamento di Kfar Darom, nella Striscia di Gaza (feriti leggermente tre israeliani). In reazione all'attacco, che ha portato Israele a denunciare ufficialmente all'Anp la violazione del cessate il fuoco, Tsahal ha bloccato per diverse ore in due punti la maggiore arteria stradale, la Salaheddin, che attraversa da nord a sud la Striscia di Gaza, creando ostacoli al traffico palestinese. Nel pomeriggio però i posti di blocco sono stati rimossi. «Atti di terrorismo»: così il premier Mahmud Abbas (Abu Mazen) ha definito per la prima volta, condannandoli, l'uccisione di un lavoratore straniero in un agguato, lunedì scorso in Cisgiordania, teso da un commando terrorista delle Brigate dei Martiri di Al Aqsa, e il lancio dei razzi contro l'insediamento ebraico. Abu Mazen e il ministro per la sicurezza Mohammed Dahlan hanno promesso di dare la caccia ai terroristi responsabili del lancio dei razzi e hanno avvertito che ogni palestinese che violerà la tregua sarà imprigionato: «Abbiamo scelto la strada del dialogo, ma ciò non significa che possiamo tollerare l'esistenza di un contropotere armato nei Territori», sottolinea deciso Dahlan.

L'attacco di Kfar Darom non è l'unico episodio di violenza che ha segnato il quarto giorno di tregua. I soldati israeliani sono entrati in azione a Qalqilya in un'operazione anti-terrorismo. L'obiettivo del blitz era la cattura di Mahmud Shawar, 30 anni, membro delle Brigate dei Martiri di Al Aqsa, la milizia armata legata ad Al Fatah e composta da cellule terroristiche che sembrano agire ciascuna per conto proprio. Ed una di queste cellule ha infatti minacciato, con un comunicato trasmesso ad agenzie di stampa, di rompere la tregua in reazione all'uccisione del suo attivista: «Noi avvertiamo il governo Sharon che la nostra risposta arriverà presto, e sarà come un terremoto», minaccia un esponente del gruppo di fuoco che ha preso la parola nel corso del funerale di Shawar. Un altro membro delle «Brigate Al-Aqsa», Eiman El Masri, è stato catturato da Israele nel campo profughi di Balata, vicino a Nablus. Segnali inquietanti che non cancellano però il cauto ottimismo da parte delle autorità di Gerusalemme e dell'Anp sul mantenimento di una situazione di «relativa calma». Nel quadro dei gesti distensivi, Israele ha ieri liberato 33 detenuti palestinesi, tra i quali il colonnello dei servizi di sicurezza preventiva dell'Anp a Gaza, Suleiman Abu Mutlak; una decisione accolta favorevolmente dall'Anp che però insiste perché Israele liberi al più presto un «numero significativo» di detenuti. Ad avviso dei più stretti collaboratori di Abu Mazen, ciò è essenziale per consolidare la tregua, creando un clima favorevole in seno all'opinione pubblica palestinese: «La tregua - dice a l'Unità il ministro dell'Informazione Nabil Amr - potrebbe crollare senza la liberazione dei prigionieri e se Israele dovesse proseguire nella pratica sciagurata delle

“ Come reazione ai missili, Tsahal blocca per alcune ore la strada principale della Striscia In Cisgiordania ucciso un capo delle Brigate al Aqsa



“ Nel quadro dei gesti distensivi, Israele libera 33 detenuti palestinesi tra i quali un colonnello dei servizi di sicurezza dell'Anp ”

Gaza, i razzi non fermano la tregua

Attacco palestinese ad una colonia: tre feriti. Abu Mazen condanna l'atto di terrorismo



Una donna palestinese in un villaggio di Gaza

«eliminazioni mirate». Una decisione sulla questione dei detenuti da scarcerare dovrebbe essere presa dal governo del premier Sharon nella seduta di domenica prossima. Già ieri però diversi ministri, in particolare quelli dell'estrema destra, si sono dichiarati contrari ad un consistente (sul piano numerico) gesto di clemenza. Si stima che oltre seimila palestinesi siano attualmente prigionieri di Israele, di questi 2500 non avrebbero versato il sangue di israeliani e altri mille circa sarebbero in stato di detenzione «amministrativa» senza essere stati processati. Sharon ha promesso di andare incontro alle richieste dell'Anp ma ha al tempo stesso avvertito che non potranno liberati palestinesi che hanno ucciso israeliani. La liberazione di Mutlak era stata sollecitata dal ministro

per la sicurezza palestinese Mohammed Dahlan, che considera importante il contributo dell'ufficiale per il mantenimento dell'ordine a Gaza. Mutlak era stato arrestato due mesi fa con l'accusa di complicità in un attacco a un autobus di coloni a Gaza, nel novembre 2000, nel quale tre civili israeliani furono uccisi. La sua scarcerazione è stata ordinata da un tribunale militare con la motivazione che l'accusa non è riuscita a presentare prove sufficienti per la sua incriminazione. A sostegno della tregua e della nuova dirigenza palestinese è di nuovo sceso in campo George W. Bush. In un colloquio telefonico durato 10 minuti con Abu Mazen, il presidente Usa, dà notizia il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, «ha ringraziato il premier palestinese, esprimendo il suo apprezzamento per l'arresto effettuato dall'Anp di uno degli estremisti ritenuti responsabili di un attacco missilistico contro Israele dalla Striscia di Gaza». Bush, prosegue il portavoce, ha anche incoraggiato Abu Mazen a restare in contatto con gli americani e con quanti inviati nella regione per favorire l'attuazione della road map.

Arabia Saudita

Si fa saltare in aria presunto terrorista della strage di Riyad

Uno dei sospettati per gli attentati di Riyad dello scorso 12 maggio, Turki Al-Dandani, si è suicidato ieri facendosi saltare in aria con una bomba a mano dopo che la polizia aveva circondato una moschea a Skaka, nel nord dell'Arabia Saudita, dove si era rifugiato insieme a tre complici, rimasti uccisi nella sparatoria con le forze dell'ordine. Lo ha confermato in serata lo stesso Ministero dell'Interno saudita, anche se il Movimento Islamico per la Riforma dell'Arabia sostiene che anche il presunto leader terrorista sarebbe rimasto ucciso da una raffica di colpi sparati dai poliziotti mentre tentava di uscire dalla moschea.

Al-Dandani, 27 anni, era al primo posto nella lista di 19 persone che, secondo le autorità saudite, componevano la cellula terroristica affiliata ad Al Qaeda che ha ideato il triplice attentato suicida di Riyad. La lista dei 19 sospetti era stata diffusa già alcuni giorni prima della strage di Riyad, quando gli inquirenti avevano scoperto un deposito di armi nei

pressi della zona colpita poi dagli attentati. I sospetti di un legame tra gli indagati e l'attacco del 12 maggio sono stati confermati con l'esame del Dna degli attentatori, quando si è scoperto che cinque di loro facevano parte della cellula guidata da Al-Dandani.

Solo una settimana fa l'uomo ritenuto la mente degli attacchi di Riyad, Ali Al-Ghamdi, era caduto nella rete degli inquirenti sauditi, anche se è tuttora giallo sulla sua sorte: secondo le autorità locali si sarebbe consegnato spontaneamente al principe Bin Nayef, vice-ministro dell'Interno, mentre l'intelligence americana sostiene che anche lui si sarebbe suicidato perché ormai in trappola. Al-Ghamdi era un alto esponente di Al Qaeda, molto vicino a Bin Laden, ed è sospettato di aver pianificato operazioni terroristiche contro obiettivi statunitensi e contro la stessa famiglia reale saudita.

In questo quadro si inserisce la strage del 12 maggio, quando tre veicoli imbottiti di esplosivo hanno dilaniato altrettanti quartieri popolati principalmente da occidentali, causando 35 morti (di cui 9 americani) e circa 200 feriti. Da allora le autorità saudite, spinte anche dalle pressioni americane, hanno incrementato notevolmente la repressione contro Al Qaeda e le altre organizzazioni presenti nel paese. Sono 124, secondo Bin Nayef, i sospetti terroristi arrestati da maggio a oggi.

pa.gi.

OLTRE PESARO UN PROGRAMMA PER L'ALTERNATIVA

Il risultato elettorale delle ultime amministrative ci ha consegnato un Ulivo vincente in tutto il paese, nel contesto dell'unità di una coalizione che è andata dall' "Italia dei valori" a "Rifondazione comunista", soprattutto si è registrata una grande avanzata del nostro partito, un consenso diffuso che ci rende più che soddisfatti ma che pure pone tutti noi di fronte a una serie di interrogativi e di nuove sfide.

E' fuori di ogni dubbio che a questa importante vittoria abbiamo contribuito i grandi movimenti per la pace, per i diritti, per la legalità; movimenti che nel corso dei mesi passati hanno attraversato il paese ponendo una grande domanda di senso, politico e civile. Questa opposizione diffusa nella società, assieme ad una altrettanto efficace opposizione da parte delle forze del centro sinistra, è stata in grado di svelare agli italiani la natura allarmante e la pericolosità del governo Berlusconi.

E' questo dunque il momento per trarre frutto da questa esperienza, approfittando della rinnovata energia proveniente dal risultato elettorale, e trovare una collocazione e una funzione per tutti, per i movimenti e per un agire politico. Oggi si deve rispondere alla necessità di una sintesi alta, politica e culturale, capace di costruire con più forza quell'alleanza di centrosinistra in grado di dare cittadinanza, interlocuzione e responsabilizzazione a quel grande patrimonio di energie e passioni positive che si esprime nei movimenti e nelle tante forme collettive di partecipazione.

Le idee e le ragioni dell'alternativa al governo Berlusconi sono oggi un patrimonio diffuso nella società italiana più di quanto immaginiamo.

Siamo perciò chiamati ad una sfida: quella di costruire una grande sinistra in un grande Ulivo, tappa fondamentale per scongiurare le destre e puntare al governo del paese.

Abbiamo bisogno di culture forti e strutture aperte, pensieri lunghi, idee in grado di determinare la sintesi necessaria tra riformismo e radicalità, senza la quale il primo è arido e il secondo velleitario. Alla luce di tutto questo riteniamo ormai obsoleta e inadeguata la cristallizzazione correntizia determinatasi nel corso dell'ultimo congresso, una rigidità di posizioni che allo stato attuale rischia di non esprimere la ricchezza e la potenzialità di un dibattito nuovo che attraversa il paese, un dibattito di cui avvertiamo la necessità ma che, per essere proficuo e credibile, deve necessariamente liberarsi dagli steccati. Certamente riconosciamo, nonostante inevitabili asprezze personali, la forza e la passione di una dialettica interna che, grazie all'apporto prezioso di tutte le aree politiche determinatesi a Pesaro, ha contribuito a rafforzare il partito. Tuttavia, secondo noi, la convenzione programmatica di Milano e il Manifesto per l'Italia, approvato in quella sede all'unanimità, rappresentano, nei fatti, un obiettivo superamento di quelle posizioni, una straordinaria opportunità unitaria che va oltre le mozioni congressuali, arricchendole di contenuti nuovi.

Il giudizio sulla globalizzazione, l'opposizione alla guerra preventiva, la riforma del welfare, l'affermazione dei diritti dentro un quadro di compatibilità tra sviluppo economico e sviluppo sociale, la creazione di un grande Ulivo, il rapporto con i movimenti, sono questioni che in questo momento rappresentano campi dialettici e una consistente base unitaria nel corpo del partito, come ha anche dimostrato l'azione del nostro segretario nazionale Piero Fassino.

La vittoria di Gasbarra alla Provincia rappresenta la conferma e la validità del laboratorio politico romano di cui Veltroni è l'espressione più alta. Un grande Sindaco, una coalizione larga che lo sostiene, una rete di amministratori municipali capaci, un partito come i DS che, anche in questa campagna elettorale, ha mostrato la sua capacità di attivare energie, risorse e relazioni radicate sul territorio. Una strategia che è stata vincente perché in grado di cogliere le novità sostanziali determinatesi sullo scenario politico, il frutto di una sostanziale unità, politica e progettuale, che ha raccolto tutte le componenti e le sensibilità presenti nel partito romano e nella città, costruendo un percorso che è andato di fatto ben oltre il confronto e le posizioni emerse a Pesaro. A Roma, la capitale, si è registrato il risultato più significativo delle ultime amministrative, a Roma stiamo sperimentando realmente una nuova politica per tutto il centro sinistra. Roma è oggi, nei fatti, il laboratorio politico più avanzato del paese. Non possiamo ignorare questa realtà. Questo nuovo quadro politico e il risultato elettorale conseguito assegnano pertanto al partito romano una responsabilità: quella di aprire una nuova fase che porti ad una guida unitaria della nostra federazione, un salto di qualità che vale come segnale anche ai dirigenti nazionali del partito, il segno che è giunta l'ora dell'unità. Non si mette in discussione il ruolo ed il lavoro svolto dalla segreteria Zingarelli, cui, al contrario, va il nostro riconoscimento e il nostro sincero apprezzamento, non si discute la composizione degli organi dirigenti in quanto tali, si prende atto del fatto che il quadro congressuale che ha prodotto gli attuali assetti del partito non è più, che quell'articolazione correntizia presenta il rischio di sclerotizzare il partito su schemi non più validi, non più rispondenti alle aspettative ed alle speranze della società, del nostro corpo elettorale, degli iscritti.

Non si intende cancellare la differenza di sensibilità e di esperienze che animano il confronto interno, una distinzione trasparente delle posizioni è un elemento di etica politica, un valore al quale nessuno può rinunciare, ma bisogna concepire l'unità del partito nel quadro di riferimenti comuni a partire dai quali prende naturalmente corpo una discussione serena, aperta, leale e rispettosa delle diverse posizioni, senza reti precostituite. Questo quadro di valori condivisi, è nella realtà delle cose, nel nuovo scenario che la guerra in Iraq, la politica economica del governo, l'uso personalistico della giustizia, le sensibilità nuove che sono emerse nella società, hanno disegnato con forza e sempre maggiore evidenza.

L'unità del partito è una sfida per tutti, una domanda forte degli iscritti e degli elettori, un atto di responsabilità dei suoi dirigenti, un obiettivo per il quale tutti dobbiamo lavorare.

Gianpiero Cioffredi (Direttrice DS Roma) - Pino Battaglia (Consigliere comunale) - Dino Gasparri (Consigliere comunale) - Enzo Foschi (Consigliere comunale) - Tonino Vannisanti (Direzione Federale Roma)

Per aderire scrivi a: pinobatt@libero.it; tel.06/6795230



Ancora mobilitazioni nelle università del Paese: «Liberate chi è in prigione». A Parigi rilasciata la leader dei Mujaheddin del Popolo

Iran, gli studenti in sciopero della fame

È da quattro giorni che sono in sciopero della fame. Se non fosse stato per un articolo del quotidiano riformista *Nassim Saba*, la protesta di un gruppo di studenti dell'Università di Teheran e di altri atenei iraniani sarebbe in assoluto silenzio. E invece questo giornale ha sfidato il controllo mediatico imposto dal regime degli ayatollah sulle varie manifestazioni che in questi giorni stanno attraversando tutto il Paese. In vista anche dei cortei, tutti già messi al bando, che dovrebbero scuotere Teheran il prossimo 9 luglio, nell'anniversario della repressione subita dal movimento per la democrazia iraniano quattro anni fa.

Con questo sciopero della fame il gruppo di universitari richiede la liberazione di tutti gli studenti arrestati nei giorni scorsi (oltre 2mila, secondo fonti governative, ancora nelle carceri iraniane) e l'avvio dei processi per i miliziani *Basij* - i guardiani della Rivoluzione Islamica legati all'ayatollah supremo dell'Iran,

Ali Khamenei - impiegati dai mulah per reprimere le manifestazioni che chiedevano, in giugno, maggiori aperture democratiche.

Da Parigi, intanto, è arrivata la conferma della scarcerazione di Maryam Rajavi e di altri dirigenti del movimento dei *Mujaheddin del Popolo*, arrestati lo scorso 17 giugno dalle autorità francesi con l'accusa di terrorismo. Per protestare contro il loro arresto, alcuni sostenitori del movimento si erano dati fuoco (due anche in Piazza Farnese, a Roma) e due di loro, due donne, sono morte per le ustioni. Davanti alla sede dei *Mujaheddin del Popolo*, ad Auvers-sur-Oise, molti simpatizzanti, provenienti da tutta Europa, si sono incontrati già mercoledì scorso per festeggiare la scarcerazione della Rajavi, moglie di Massud Rajavi, leader del movimento. «Tutti sanno che non c'è alcun atto (terroristico, ndr) commesso in Francia - ha dichiarato Saleh Rajavi, fratello di Massud e avvocato -. Se sono state compiute azioni, erano dirette

contro la tirannia iraniana». La moglie di Massud Rajavi, capo del movimento di opposizione armata al regime di Teheran (sparito nel nulla), dovrà pagare, secondo quanto dichiarato dal suo avvocato, una cauzione di 80 mila euro per tornare, entro 24 o 48 ore. «L'indipendenza dimostrata dai giudici di Parigi - ha dichiarato Saleh Rajavi - conferma che abbiamo ragione».

La pressione su Teheran inizia a farsi sentire anche da Washington, dove l'amministrazione Bush è pronta a lanciare un canale tv in persiano: sarà Voice of America, il programma che la Casa Bianca usa per trasmettere i suoi programmi in tutto il mondo. L'esperimento mediatico utilizzerà alcune risorse già sviluppate dalla tv e radio gestite da esuli iraniani che, nelle ultime settimane, hanno coperto da Los Angeles tutte le manifestazioni studentesche, ritrasmettendo le immagini a Teheran. L'esperienza delle tv degli esuli hanno permesso agli stessi iraniani di seguire sia i vari cortei di

protesta che la successiva repressione da parte dei «guardiani della Rivoluzione».

La presentazione del progetto tv, a Washington, è arrivata nel giorno in cui il segretario di Stato, Colin Powell, è sostanzialmente tornato sui suoi passi riguardo a un possibile intervento diretto della Casa Bianca sulla politica iraniana. L'Iran, secondo Bush, fa parte di quell'«Asse del Male» di cui faceva parte anche l'Iraq e in cui continua a esserci la Corea del Nord. «La cosa migliore che possiamo fare adesso - ha dichiarato Powell - è non entrare in questo conflitto familiare troppo profondo». Il segretario di Stato Usa, inoltre, ha nuovamente espresso il suo appoggio al presidente iraniano Mohammad Khatami, visto come unico interlocutore dell'amministrazione americana in vista di qualsiasi riforma democratica in Iran. «Dobbiamo ricordare - ha concluso Powell - che il presidente dell'Iran è stato eletto liberamente, dal suo popolo».